

MONTECCHIO PRECALCINO (Vicenza)

Camminando per l'antico feudo dei Conti Nievo

di Domenico “Nico” Garzaro e Pierluigi Damiano Dossi “Busoi”



Parco di Palazzo Nievo – Bonin Longare

ALCUNE NOTIZIE SULLA FAMIGLIA DEI CONTI NIEVO

Se dovessimo dare credito agli storici e ai genealogisti vicentini dei secoli passati, la famiglia dei *conti Nievo* affonderebbe le sue radici nella Roma imperiale, per poi passare a Milano, quindi a Verona e infine a Vicenza. In realtà, le più recenti ricerche archivistiche fanno convergere gli indizi sulla Verona del XII secolo e sull'area gravitante tra la stessa Verona e Vicenza. A Verona risiedeva infatti quel *Balzanello*, figlio di *Guido del fu Rozzo da Montorio*, vassallo del Monastero di Santa Maria in Organo, ucciso il 26 giugno 1194 nei pressi di Montebello Vicentino da *Malacappella dei conti Maltraversi*.

A tutt'oggi però non è ancora storicamente accertato se un altro *Balzanello*, figlio di *Sigonfredo*, investito del feudo di Montecchio Precalcino il 1 dicembre 1333 dal *Vescovo di Vicenza Francesco Temprarini*, sia discendente diretto del *Balzanello* ucciso nel 1194. *Renaldino*, ritenuto figlio – con *Benvenuto* e *Benicio* – di *Balzanello del fu Guido*, dettava nel 1209 il proprio testamento a Vicenza nella sua casa di Borgo San Vito, segno che ormai gli interessi della famiglia vertevano su questa città. Dopo tale data i documenti tacciono per vari decenni fino a che non compare il citato *Sigonfredo*, di professione notaio, padre del secondo *Balzanello*, ma in questo modo mancano almeno due o tre generazioni.

Comunque sia, è certo invece che i *Nievo* faranno ben presto parte di quell'élite ai vertici della vita politico-amministrativa di Vicenza, grazie all'esercizio delle armi e al notariato, affermandosi pure in

campo mercantile, finanziario e imprenditoriale con l'investimento di cospicui capitali in beni rurali in tante località del vicentino e del veronese.

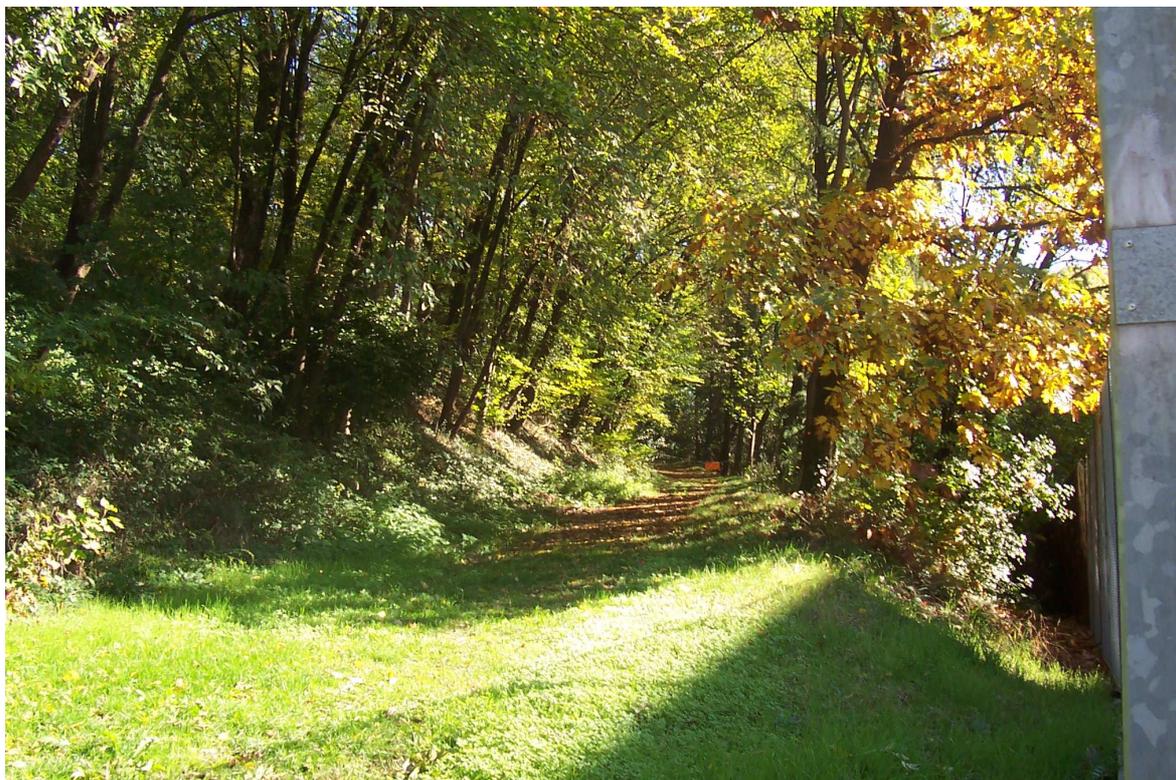
Contemporanei di *Sigonfredo* sono un *Bailardino* e un *Giovanni* che risulta il primo del casato presente a Montecchio Precalcino (1296), ma non sappiamo il loro grado di parentela con il *Balzanello del fu Sigonfredo*, dal quale si può invece ricostruire con sufficiente certezza un albero genealogico che s'infittisce via via di numerosi rami collaterali le cui storie finiranno più volte per incrociarsi.

Per rimanere a Montecchio Precalcino, almeno due sono i rami principali, quello dei *Nievo della Decima*, estintosi con *Maria*, deceduta nel 1919 (nel 1878 cedette il palazzo di città, palazzo Godi Nievo, all'Amministrazione Provinciale che ne fece la propria sede), sposata a *Lodovico Bonin Longare*, madre del conte *Lelio* e nonna di quel *Ludovico* che cedette le proprietà di Montecchio Precalcino all'Amministrazione Provinciale di Vicenza, e quello dei *Nievo del Capo di Sotto*, o *Nievo Povegliano* che ebbe termine con la morte di *Angela*, maritata *Bollina*, avvenuta nel 1848.

Riassumendo brevemente *Balzanello* divenne padre di *Nicolò* (doc. 1312-1352), da cui nacque *Bartolomeo* (doc. 1364-1389), a sua volta padre di un *Nicolò* (doc. 1396-1434) che generò *Marco Augusto* (doc. 1435-1477) padre di un altro *Nicolò* (doc. 1482, marito di *Caterina Thiene*, testatrice nel 1515 a favore della chiesa di S. Pietro in Castelvechio) e di *Bartolomeo* (doc. 1513). Dai due fratelli *Nicolò* e *Bartolomeo* possiamo far iniziare direttamente i rami della *Decima* e del *Capo di Sotto*.

Nicolò fu padre di *Alessandro* (doc. 1509, avo di *Angela* deceduta nel 1848) e di *Antonio* (doc. 1493-1530) che generò *Alvise* (doc. 1530-1573, padre di tre figli e di ben otto figlie, tra cui *Marzia* con cui la chiesa di San Pietro in Castelvechio divenne proprietà della famiglia del marito, il conte *Marcantonio Cogollo*).

Del ramo di *Bartolomeo*, quello che accumulò maggiori proprietà terriere e ricchezze, ricorderemo solo *Marco* (1570-1655) che fu padre, tra gli altri, di *Galeazzo* (1603-1647), con cui proseguirà la stirpe fino a *Maria* (1834-1919) e *Zuanne* (1614-1658), dalla cui relazione con una contadina di Montecchio Precalcino, tale *Anzola Mondina*, nacque illegittimo, *Bartolomeo* (1637- ?), il capostipite del ramo mantovano-friulano dei *Nievo*, l'unico ancora vivente, illustrato dallo scrittore e patriota risorgimentale *Ippolito Nievo* (1831-1861), autore delle *Confessioni di un Italiano*, e di *Stanislao Nievo* (1928-2006), da poco deceduto, che abbiamo avuto l'onore di ospitare più volte in questi ultimi anni, autore tra l'altro de *Il sorriso degli dei*, dove racconta poeticamente la tragica fine di tre membri della sua famiglia, *Balzanello* nel 1194, *Ippolito* nel 1861 e il fratello, pure di nome *Ippolito*, nel 1989.



Da Palazzo Nievo verso la Chiesetta di San Pietro in Castelvechio

2 - SAN PIETRO IN CASTELVECCHIO

la località, la sua storia, la chiesa

La chiesa di San Pietro in Castelvechio sorge proprio al centro di un piccolo promontorio che si stacca a ponente della collina per addentrarsi nella sottostante pianura, con andamento est-ovest, circondato su tre lati da ripidissimi fianchi e con l'innesto alla collina sbarrato da una profonda trincea scavata nella roccia basaltica "adulterata" (tovo), sul cui fondo corre la strada comunale. Si coglie a prima vista l'impressione di trovarci di fronte ad un luogo che si presta naturalmente alla difesa, in particolare dopo aver percorso a piedi l'antica strada comunale chiusa al traffico nei primi anni cinquanta del secolo scorso e il sentiero della ripida e boscosa *valletta della Cà Luga*.

L'ORTASSO dei COGOLLO E IL CASTELLO VESCOVILE

Ad est della chiesa le mura dell'*ortasso* (grande orto), racchiudono in parte il sito, identificato nel 1984, dove sorgeva il Castelvechio, cioè il "*castrum vetus*", il castello vescovile oggetto d'investitura feudale ai conti Da Vivaro dal 1164 ma, visto il valore strategico del posto, probabilmente risalente all'epoca delle invasioni degli Ungari del X secolo.

Oggetto di feroci lotte tra vicentini e padovani fu più volte danneggiato e ricostruito per essere definitivamente distrutto, sempre dai padovani, nel 1313. Questo castello doveva essere di dimensioni modeste riducendosi ad una "*Turre murata cupata et solarata* – affiancata da – *duabus domibus copertis a cupis*" (torre in muratura, coperta e con solai, affiancata da due case coperte a coppi), ma era tutto il promontorio ad essere fortificato perché nella toponomastica locale appare pure il toponimo *Fratte* che a sua volta indica un luogo fortificato munito di opere di difesa spesso non in muratura; all'interno di questa *fratte* dove trovavano rifugio uomini e animali, la torre assumeva la stessa funzione del *maschio* di un castello vero e proprio.

Il castello non fu più ricostruito e il luogo abbandonato finì con l'essere indicato col toponimo di *Castelvechio* per distinguerlo dalla nuova fortificazione che di lì a pochi anni doveva sorgere sulla Bastia. I ruderi della fortezza erano ancora visibili agli inizi del '500 ed è probabile che su di essi venisse costruito un *casone* (abitazione con il tetto di paglia) la cui ubicazione coinciderebbe con quella della casa ora di proprietà della famiglia Gnata.



Chiesetta di San Pietro in Castelvechio e l'Ortasso dei Cogollo

LA CORTE DEI COGOLLO

Ad est, a valle della chiesa, si sviluppa il vasto complesso di edifici conosciuto come la *Corte dei Cogollo* essendo appartenuto a questa ricca famiglia vicentina e ai suoi diretti eredi per circa tre secoli. In origine, come buona parte del territorio comunale, anche questi terreni appartenevano ai *conti Nievo*, ma alla morte di *Franceschina dell'Isola*, vedova di *Alvise Nievo*, le otto figlie si spartirono in data 23 febbraio 1600 i beni loro spettanti e le proprietà Nievo subirono un forte frazionamento.

La famiglia Cogollo, si ritrovò così, grazie a *Marzia Nievo*, moglie di *Marcantonio Cogollo*, ad essere proprietaria di una splendida tenuta che dai piedi della collina saliva a mezzodi fino ad abbracciare il promontorio di San Pietro compreso la chiesa e il sottostante insieme di edifici, la corte Cogollo, per l'appunto.

Due mappe, la prima del 1636 e in particolare la seconda del 1687 ci restituiscono una situazione ambientale ed edilizia che ben poco si discosta da quella presente fino a pochi anni addietro. Purtroppo l'assenza di adeguati e aggiornati strumenti urbanistici di tutela, sia dei singoli edifici sia del complesso nel suo insieme, ha portato ai risultati discutibili che sono sotto gli occhi di tutti.



L'Ortasso e la Corte dei Cogollo

IL ROCCOLO DEI POIANELLA

Ad ovest della chiesa spicca la sagoma rotondeggiante, ed elevata di qualche metro rispetto alla restante area, del cosiddetto *roccolo dei Poianella* (dal nome della famiglia che lo gestiva), ancora cinto su tre lati da una fitta vegetazione che rivela nella sua spontaneità parecchi decenni di abbandono. Da lì, soprattutto d'inverno, si gode un panorama amplissimo e spettacolare dai Berici ai Lessini, alle "Piccole Dolomiti", all'Altopiano di Asiago, e dal Massiccio del Grappa ai colli del Montello, fino alla vasta pianura che si apre ad est degli Euganei. Da ciò si può comprendere l'importanza strategica del posto; importanza già individuata dall'uomo preistorico che qui in collina ha lasciato tracce che vanno dal Paleolitico medio all'epoca romana. In particolare, in questo sito durante la messa a dimora di un

piccolo vigneto, sono venuti alla luce reperti in argilla datati al Bronzo medio, recente, recente evoluto e finale, cioè dal XV al IX secolo avanti Cristo.

LA CHIESA DI SAN PIETRO IN CASTELVECCHIO

La chiesa si compone di un'aula rettangolare di modeste dimensioni (m. 9,75 x 6,55) che si conclude in un'abside poligonale a base esagonale, sia all'interno che all'esterno, fino all'innesto del catino che risulta invece emisferico. Sotto gli spioventi dell'abside corre una modesta decorazione in cotto a denti di sega, motivo consueto in età romanica, che si arricchisce di una sottostante teoria di archetti ciechi,



Chiesetta di San Pietro in Castelvecchio, e alle sue spalle il “roccolo dei Poianella”

pure in cotto, nelle due pareti laterali. La facciata, in cui s'apre la porta d'ingresso sovrastata in asse da una nicchia e dall'occhio, risulta invece priva di qualsiasi decorazione. La tipica forma dell'abside richiama motivi di chiara derivazione ravennate diffusi per secoli nei territori dell'Esarcato e fatti propri anche nel Veneto come dimostra la chiesa vicentina di San Giorgio in Gogna (prima metà dell'VIII secolo) e questo lascia supporre un'antichità ben maggiore che la documentazione cartacea ancora non attesta; risale, infatti, all'investitura feudale del vescovo Andrea De Mozzi a Corrado da Vivaro, avvenuta il 13 giugno 1296, la prima notizia certa.

Uniche fonti originarie di luce sono la finestra dell'abside a parziale strombatura, due finestrelle ad arco ribassato a sguancio nella parete sud appena sotto la linea delle travature e l'occhio sopra la porta d'ingresso. Nel corso del '500, in concomitanza con la decorazione pittorica furono ricavate, in corrispondenza delle due finestrelle a sguancio, due grandi finestre di cui rimane quella prossima alla parete d'ingresso. Nel 1653, in ossequio alle nuove norme canoniche, fu aperta la porta nella parete sud e costruita la scala che ne permetteva l'accesso dalla pubblica via. Subito dopo la metà del '700 fu eretta invece la sacrestia, lavoro che comportò la chiusura della seconda finestra cinquecentesca.

L'interno, che presenta il soffitto a capriate lasciate a vista e le tavelline dipinte a motivi geometrici risalenti ai lavori di restauro e di decorazione attuati a seguito delle disposizioni testamentarie di Caterina Tiene (1515), moglie del conte Nicolò Nievo, si arricchisce di un pregevole ciclo di affreschi pure eseguiti in tale occasione.

Sulla parete dell'arco trionfale sono dipinti al centro l'Eterno Padre e ai lati l'Angelo e la Vergine Annunciata, mentre appena sotto la linea delle travature corre una fascia continua dove entro tondi contornati da putti e da una ricca decorazione a motivi animali e vegetali, stanno i 12 Apostoli raffigurati a mezzobusto con i loro attributi specifici, posti in sequenza alternata secondo la successione del Canone Romano della Messa e delle Litanie dei Santi.

Sulla parete dell'arco trionfale ecco Pietro e Paolo; sulle due laterali, a destra Andrea e sul lato opposto Giacomo il maggiore, e così di seguito Giovanni e Tommaso, Giovanni il minore e Filippo, Bartolomeo e Matteo e, per finire, Giuda Taddeo e Simone. Manca Mattia, il sostituto di Giuda Iscariota, ma come in tanti "Apostolati" gli si è preferito Paolo.

Per questo ciclo pochissimo studiato è stato avanzato il nome di Francesco Verla e più recentemente quello di "un collaboratore di Giacomo da Vicenza", ma più probabilmente sembrano attribuibili alla bottega di Giovanni da Sant'Omer e Francesco Furlano, o della bottega, o dell'entourage dei figli di quest'ultimo, cioè Marcello e Matteo Fogolino.

Ai lati dei piedritti dell'arco trionfale si vedono due pomposi stemmi dei Cogollo dipinti dopo l'acquisizione della chiesa, perciò databili ai primissimi anni del 1600. Nell'abside, sulla destra è raffigurato San Giovanni Battista e sulla sinistra San Francesco nell'atto di ricevere le stimmate con frate Leone che assiste all'evento; al centro doveva apparire il Cristo in croce dal quale partivano i raggi luminosi che colpivano Francesco. Questi ultimi affreschi sono stilisticamente riconducibili ad artista della seconda metà del '500 influenzato da Jacopo Bassano, se non della sua stessa bottega.

La pietra tombale terragna al centro della navata ricorda il *conte Girolamo Cogollo*, marito della *contessa Vittoria Tornieri*, deceduto senza prole a Vicenza il 20 gennaio 1752 all'età di 63 anni, e qui sepolto il giorno successivo sulla nuda terra per sua precisa volontà. Alla morte della *contessa Camilla Cogollo*, ultima del casato, per via ereditaria i suoi beni passarono ai *Marzari Pencati* nella figura del noto geologo *Giuseppe*, alla cui morte subentrerà la famiglia *Zorzi* che nel tardo Ottocento alienò la proprietà ai *Castegnaro*.

La chiesa, separata dal resto delle possessioni, fu ceduta con i terreni circostanti nel 1923 al conte Lelio Bonin-Longare, figlio di Maria Nievo. Nel 1937 il conte Ludovico Bonin-Longare, figlio di Lelio, cedette la chiesa e tutte le sue proprietà in Montecchio Precalcino all'Amministrazione Provinciale di Vicenza che destinò il vicino palazzo Nievo ad Ospedale Psichiatrico ed i terreni circostanti (334 campi vicentini) a Colonia Ergoterapica.



Chiesetta di San Pietro in Castelvecchio

Trasformata in abitazione dal 1872, la chiesa, fu internamente suddivisa in due piani e ciascun piano in vari ambienti, mediante tramezzi di muratura e di legno, chiusura di alcune finestre e apertura di altre nella parete nord, per fortuna senza danneggiare gli affreschi, contrariamente alla parete absidale dove l'inserimento di un camino ha comportato la perdita della parte centrale della decorazione. Alla facciata, inoltre, fu addossata la stalla con fienile e il portico causando lo spostamento della porta d'ingresso e, proprio di fronte, usufruendo delle mura dell'ortasso, furono costruiti il porcile, il pollaio e la legnaia.

L'11 novembre 1961 le ultime inquiline lasciarono la chiesa-abitazione, che concessa come abitazione aggiunta alla famiglia Gnata, fu definitivamente chiusa nel 1967 e da quel momento iniziò un declino sempre più rapido tanto da avvicinarsi al collasso strutturale.

Dopo reiterati appelli da parte di singoli cittadini, storici dell'arte e autorità ecclesiastiche, ma soprattutto dall'infaticabile "insistenza" di mons. Giuseppe Garzaro, l'Amministrazione Provinciale di Vicenza, nell'estate del 1982, dava l'avvio ai primi interventi, per poi passare al recupero vero e proprio (1984-85); e ancora il recupero della scala di accesso alla chiesa dalla ex strada comunale, il restauro e la ricostruzione (1986-87), ove risultò necessario, delle mura di sostegno, delle adiacenze della stessa chiesa e quella (parziale) di recinzione dell'ortasso con il magnifico portale bugnato e la scala a doppia rampa.

A completamento dei lavori l'Amministrazione Comunale di Montecchio Precalcino provvedeva (1987) a far pavimentare a *saliso* (cioè mediante ciottolato) il tratto di strada rimasto comunale, che da via S. Pietro porta fino al portone di accesso alla chiesa, affiancata sulla sinistra dalla ininterrotta sequenza degli edifici della *Corte dei Cogollo*.

Dal 1999, a seguito di un accordo con tra l'Amm. Provinciale e la Squadra di Protezione Civile Volontaria A.N.A. "Astico Brenta" è stato possibile procedere al recupero ambientale del territorio circostante, lasciato dalla fine degli anni sessanta nel più totale abbandono e letteralmente invaso da piante e arbusti infestanti, riportandolo ad una situazione ottimale che nulla ha da invidiare ad un parco vero e proprio, aperto ai visitatori, così come la chiesa, ad opera di alcuni volontari della parrocchia, durante le giornate festive o su richiesta, per gruppi, anche in altri giorni.



Chiesetta di San Pietro in Castelvechio e a destra la Corte dei Cogollo

3 - LA VALLETTA DELLA CA' LUGA

La *valletta della Cà Luga* inizia alla confluenza di due antiche strade comunali, *via Cà Rote* (case rotte) e *via Riva Magra* (terre magre-rocciose, o anche terre della nobile famiglia dei Magrè), scende verso villa Nievo Bonin-Longare e sbocca in *via Bassana*.



Villa Trissino - Rigoni

Parte integrante delle proprietà dei conti Nievo, per motivi ereditari passò, probabilmente ai Lugo, poi ai Magrè, agli Arnaldi e ai Trissino, per poi tornare, verso la metà del '700 ai conti Nievo.

Il nome della valletta lo si deve proprio alla nobile famiglia dei Lugo, che sul suo crinale a mezzogiorno vi costruì la sua residenza di campagna: la *Cà Luga* (Casa dei Lugo), poi divenuta *Villa Trissino, Rigoni*, o *Casa del Gastaldo*, cioè del fattore (conosciuta anche come "*il Chiarugi*", ora "*il Cardo*", reparto sociosanitario per disabili gravi). L'attuale fabbricato risale alla seconda metà del XVII secolo.

La *fontana della Cà Luga*, è di fatto una grossa vasca interrata che raccoglie le acque delle varie sorgenti



La fontana della Cà Luga

situate a monte e che, se di buona portata e di comodo utilizzo, venivano chiamate *bocchieri*. Già probabilmente dal '400, la fontana, tramite condotte sotterranee, procurava l'acqua per uso domestico a Villa Nievo, e in seguito anche per le fontane e i giochi d'acqua del suo ottocentesco parco "all'inglese". Il ruscelletto che costantemente fuoriesce dalla fontana come eccedenza, è chiamato *Lerbizo* e confluisce in via Bassana, nella *Roggia Nieva*. Fino a pochi decenni fa, e cioè fino a quando la *valletta della Cà Luga* fu correttamente gestita agronomicamente e idraulicamente, nel *Lerbizo* abbondavano i gamberi di fiume (*Austropotamobius pallipes*).

I ripidi pendii sono ricoperti da una ricca vegetazione di acacie, farnie e roveri, castagni, sambuchi, noccioli, ciliegi e nel sottobosco da folti cespugli di pungitopo, mentre d'autunno i prelibati chiodini (*Armillariella mellea*) popolano le ceppaie. Quest'ambiente silenzioso e fuori mano favorisce la presenza del tasso, della volpe, della donnola, del moscardino e di varie specie d'uccelli.



La Valletta della Cà Luga e il ruscello Lerbizo

4 – LA VALLETTA DELLE CA' ROTE E I SUOI CASTAGNI

La *valletta delle Cà Rote* nasce lungo *Via Cà Rote*, un centinaio di metri più a valle della precedente valletta; raccoglie anch'essa le acque di piccole sorgenti naturali di cui è ricco il "Monte" di Montecchio Precalcino e che l'uomo, nel corso dei secoli, è riuscito a sfruttare al meglio per le sue necessità.

Questa valletta, come un po' tutte le vallette del "Monte", quando non era possibile coltivarle a vite o a frutteto, era coltivata a castagneto. Il *castagno* è qui una specie particolarmente carica di storia: per secoli ha rappresentato per la nostra comunità un'importante fonte alimentare e una buona integrazione per l'economia locale (per i suoi frutti e come legna/legname, con il sottobosco utilizzato come pascolo e per lettiera). Il castagno ha quindi caratterizzato il nostro territorio e il suo paesaggio, lasciando ancora oggi "piccoli segni" nella nostra cultura. A fine '800, incominciò per i nostri castagni un regresso continuo, dovuto a varie cause: l'utilizzo del tannino, del carbone e del "legno da opera", soprattutto durante le due guerre mondiali, che comportarono l'abbattimento

indiscriminato delle piante; il “*Mal d’inchostro*” (fungo: *Phitophtora cambivora*), ma soprattutto il “*Cancro corticale*” (fungo: *Endothia parasitica*), noto anche come “*Cancro di Montecchio Precalcino*”, che proveniente dagli USA, entrò in Italia dal porto di Genova e venne catalogato scientificamente proprio a Montecchio Precalcino nel 1938.

Il castagno appartiene alla famiglia delle *Fagacee*, al genere *Castanea* e la specie insediata da noi è il *Castanea sativa*. Il castagno può raggiungere anche 2000 anni di età ed ha una capacità rigenerativa molto elevata fino a 300 anni. Il frutto, detto *castagna*, è un *achenio*, cioè un frutto secco.

Oggi, piante di castagno sono presenti sul “*Monte*” solo in alcune vallette inselvaticite, nate naturalmente da vecchie ceppaie, non sono coltivate, e quindi a maggior rischio di “schianto” e con castagne qualitativamente non pregiate.

5 - PALAZZO NIEVO BONIN-LONGARE

I *Nievo*, feudatari di Montecchio Precalcino dal 1333, e proprietari di una parte cospicua del territorio comunale – giunsero a possedere ben 2059 campi con gran parte della collina, due case domenicali, vari rustici per i contadini e i mulini della piazza – disponevano, crediamo fin dalla loro investitura, di un’abitazione che via via modificarono, ristrutturarono e ricostruirono più volte, fino a giungere all’attuale edificio neogotico eretto negli anni 1880-1882.



Palazzo Nievo – Bonin Longare

Una mappa datata 29 giugno 1657, stesa dal perito Giusto Dante, ci mostra un massiccio fabbricato affiancato sulla destra da una poderosa torre (e una parte dell’attuale villa è chiamata “il castello”), un’ampia barchessa leggermente arretrata sulla sinistra e la cappella di San Michele Arcangelo separata dalla pubblica via.

Nemmeno trent’anni dopo però, il *conte Nicolò Nievo* fece eseguire dei lavori di notevole entità perché, come apprendiamo da una supplica rivolta al vescovo di Vicenza *Gio Batta Rubini* l’11 luglio 1685, arrivò ad abbattere la chiesa per poter realizzare compiutamente un nuovo edificio. Questa nuova situazione ci è confermata con sufficiente fedeltà da un’ulteriore mappa eseguita dal perito Bartolomeo Munari il 16 dicembre 1689, proprio per lo stesso *conte Nicolò*; ed è la medesima che, almeno

strutturalmente, troviamo riprodotta in una incisione che illustra un poemetto di Pietro Martinato dato alle stampe nel 1805. Essa ci mostra un lungo edificio che s'incorona al centro di un frontone triangolare, affiancato sulla sinistra da un massiccio corpo avanzato e, sulla destra, leggermente arretrato, la cappella gentilizia.

Esiste un progetto per il completo rifacimento di questo edificio che, se realizzato, sarebbe con ogni probabilità risultato il più imponente esempio del *Neoclassicismo* vicentino, ancor più della non lontana villa Da Porto Casarotto di Dueville, progettata da Ottone Calderai. I tre disegni rimasti, firmati da Giacomo Verda, di cui uno datato 1824, prevedevano per la villa un prospetto lunghissimo (perché alla sinistra dell'attuale "castello" doveva essere eretta un'ala d'uguali dimensioni di quella esistente sulla destra) con al centro un grande pronao poggiante su alto zoccolo bugnato, con dieci colonne corinzie coronate da un frontone triangolare con pomposo stemma dei Nievo, cui si accedeva da una scala a doppia rampa, motivo questo ripetuto per gli altri due ingressi posti a metà dei due corpi laterali.

I lavori regolarmente iniziati vennero ben presto sospesi, non senza però vedere realizzati il monumentale ingresso al cortile interno, le barchesse che ne cingono i lati est e nord (modificate nei primi anni sessanta per adattarle alle esigenze dell'Ospedale Psichiatrico) e la facciata della cappella gentilizia, anche se quest'ultima risulta difforme dal progetto e perfettamente identica a quella di villa Monza Savardo di Breganze, realizzata dal Calderari nel 1760.



Palazzo Nievo – Bonin Longare

Quest'ultima constatazione, unita all'affermazioni del Martinato (1805) ed alla complessità e originalità del progetto, portano ad escludere il nome del Verda (che sarebbe solo il "disegnatore") a favore di quello ben più consono di Ottone Calderari.

A partire dal 1846 l'architetto Antonio Caregaro Negrin approntò tutta una serie di progetti che prevedevano, di volta in volta, degli interventi più o meno radicali, proponendo quell'*eclettismo* allora di moda che evidentemente non incontrò il pieno favore della committenza.

Una rarissima fotografia scattata dal conte Almerico Da Schio nel 1864, nel mentre attesta la perfetta rispondenza dell'edificio, con l'incisione del Martinato, testimonia un intervento, che si può definire

decorativo, del Caregaro Negrin nel cosiddetto “castello”; è questo l'unico indizio certo, assieme ad alcuni acquarelli e alle sue amare esternazioni perché al momento della ricostruzione gli fu preferito l'architetto Cairati, dalle molte consulenze e progetti da lui preparati per la villa Nievo di Montecchio Precalcino.



Palazzo Nievo – Bonin Longare

Fu *Maria Nievo*, ultima della sua stirpe, andata in sposa al *conte Lodovico Bonin-Longare* che, dopo aver ceduto il palazzo di famiglia di Vicenza all'Amministrazione Provinciale che ne fece la propria sede, fece erigere l'attuale palazzo, scegliendo il progetto redatto in *stile neogotico* dal milanese Michele Cairati nel 1880. E fu una scelta indovinata perché la villa risulta senza ombra di dubbio il più bel edificio in tale stile della provincia di Vicenza e uno tra i più significativi d'Italia.

L'architetto sfruttò appieno la splendida posizione a cavallo dell'ultima propaggine occidentale della collina, lasciando intelligentemente inalterato lo sviluppo planimetrico precedente e utilizzando con grande garbo e coerenza vari elementi (finestre e porte con archi trilobati disegnati da una spessa cornice marmorea a dentelli, merlature ghibelline, comignoli veneziani, ecc) desunti da edifici gotici vicentini, tra cui Villa Porto-Thiene di Thiene. Ottenne così un edificio dove superfici, volumi, vuoti e pieni e decorazioni si compongono, si accordano e si integrano con un'efficacia e un'armonia (vedi la facciata sud, il piccolo portico a nord, la grande sala a crociera del piano terra e lo scalone monumentale che conduce ai piani superiori) immune della freddezza senz'anima e della vacuità di tanta architettura del tempo.

LA CAPPELLA GENTILIZIA DI SAN MICHELE ARCANGELO

La cappella gentilizia, la cui facciata come sopra ricordato è del primo Ottocento, all'interno conserva viceversa le primitive forme seicentesche, quelle del rifacimento del 1685, con il bel soffitto a spicchi, tre nei lati lunghi e uno in quelli brevi, e il fastoso altare di pietra bianca e marmo nero di un primissimo '700. Esso incornicia la pala centinata raffigurante il patrono "*San Michele Arcangelo con i santi Francesco e Antonio e la Vergine col Bimbo*", attribuita a *Cristoforo Menarola* (1657-1731). Fino ai primi anni '50 le pareti

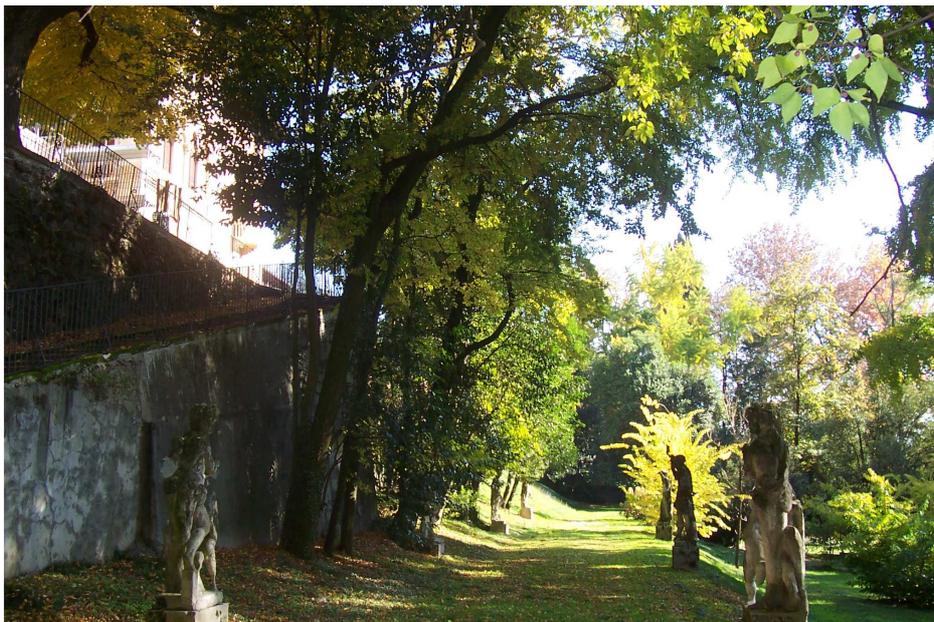
laterali, ora spoglie, accoglievano alcuni pregevoli dipinti che l'Amministrazione Provinciale di Vicenza ha provveduto a restaurare e a portare a Vicenza nella sua sede di Palazzo Godi-Nievo; tra essi spiccano la pala di Jacopo e Leandro Bassano, firmata e datata 1582, raffigurante i “*Santi Rocco, Sebastiano e Giobbe*” e quella di Paolo Farinati, pure firmata e datata 1593, con i “*Santi Pietro, Diego e Antonio Abate*”.



Cappella gentilizia di San Michele Arcangelo

IL PARCO ALL'INGLESE

Il parco all'inglese, uno dei più vasti del vicentino, ricco di vialetti, statue sei-settecentesche, fontane e piccoli corsi d'acqua, si arricchisce di molte essenze rare e con esemplari centenari alcuni dei quali censiti tra “*I grandi alberi della provincia di Vicenza*”; ci sono buoni motivi per credere che a modellarlo, così come oggi appare purtroppo solo a grandi linee, sia stato lo stesso architetto *Michele Cairati*, inglobando precedenti interventi di *Antonio Caregaro Negrin*.



Parco di Palazzo Nievo – Bonin Longare



Parco di Palazzo Nievo – Bonin Longare



Parco di Palazzo Nievo – Bonin Longare

6 - IL COMPLESSO RUSTICO “LA DECIMA”

Ai piedi della collina, all'esterno delle mura di cinta del parco, c'è il vasto complesso di rustici conosciuti come “*La Decima*”, già ben delineati nella citata mappa di Bartolomio Munari del 1689, che riteniamo condotti allo stato attuale nel corso del tardo '800, contemporaneamente alla costruzione della villa neogotica.



Complesso rustico “La Decima”- 2010

Con atto notarile registrato a Vicenza il 30 luglio 1937, *Anna Bruschi Falgari*, vedova del *conte Lelio Bonin-Longare* (figlio di Maria Nievo), e il figlio *Ludovico*, cedettero per £ 1.900.000 l'intera proprietà di Montecchio Precalcino, comprendente la villa, i rustici della *Decima* e 334 campi (130 Ha), alla stessa Amministrazione Provinciale che la destinò a Colonia Ergoterapica dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

Dal 1975, a partire della legge di riforma sanitaria, l'Ospedale Psichiatrico - villa, parco, fabbricati ospedalieri ed area adiacenti (circa 15 Ha) - passò all'attuale ULSS n°4 Alto Vicentino, altri 32 Ha circa vennero ceduti ai mezzadri, fittavoli, Veneto Agricoltura e Autostrada, mentre la rimanente proprietà di circa 83 Ha (214 campi), rimasta all'Amministrazione Provinciale, è trasformata nell'odierna Azienda Agricola Sperimentale organizzata attorno agli edifici rurali della *Decima*.



Complesso rustico “La Decima” - 1938

7 - BOSCHETTO IN MONTE, ora MONTE ROSSO

Ad un centinaio di metri dalle pendici del “*Monte*”, quasi di fronte al promontorio di San Pietro in Castelvecchio e poco discosta dalla strada comunale di Via Europa Unita, che da Villa Nieveo-Agosta porta a Levà, c’è una piccola collinetta dalla curiosa forma a gradoni con base ellittica, chiamato *Monte Rosso*, e la sua storia è molto interessante.

Al centro dell’antico terreno chiamato del “*Grumo*”, esisteva una motta di cui abbiamo trovato documentazione ed una mappa disegnata dal perito Carlo Colombari nel 1753, copia fedele di una precedente redatta da Francesco Mascaggia l’8 aprile 1627, nella quale compare proprio di fronte alla “*Figarola*”, oltrepassata la “*Strada Comunale*”, un piccolo rilievo coperto di alberi denominato “*Boschetto in Monte*”.



Il Monte Rosso coltivato a frumento - 1930

Questo monticello è di natura vulcanica, come hanno dimostrato recenti scavi in loco e come già segnalato sulla Carta geologica (F. Padova, 1:100.000); originato da una bocca secondaria direttamente collegata al del ben più vasto complesso vulcanico che ha generato il “*Monte*” di Montecchio Precalcino e parte integrante di quella catena vulcanica che comprendeva la pedemontana alto-vicentina (Bregonze), il Monte Summano, il colle di Montecchio Precalcino, i Colli Berici ed Euganei; un collegamento dimostrato anche dall’esistenza di un’unica profonda falda acquifera termale (calda perché particolarmente vicina al magma), che scorre proprio sotto Piovene Rocchette - Preara di Montecchio - Vicenza – Abano Terme (dati AGIP Ricerche).

Un’ ipotesi particolarmente accreditata è che quello che rimase di quella piccola *motta vulcanica* – dopo la millenaria erosione delle acque del torrente Astico che crearono l’attuale pianura alluvionale – sia stata utilizzata come *tumulo funerario*.

Questa ipotesi è a tutt’oggi riproponibile con maggiore convinzione sia sotto l’aspetto tipologico che ambientale e culturale dell’intera zona nella quale viene a trovarsi, caratterizzata da una fitta successione di ritrovamenti archeologici che datano dal *Paleolitico Medio* all’*epoca longobarda* e *alto medioevale*. Niente di più probabile quindi che il Monte Rosso, come molti altri casi simili, altro non sia che il *tumulo funerario* di qualche personaggio di rilievo di questa comunità che per secoli risiedette e si sviluppò quale punto di controllo di una pista che collegava il basso con l’alto Vicentino, datandosi pertanto all’*Età del Bronzo*. Meno probabile che possa riferirsi al periodo *Paleoveneto*, data l’individuazione di una Necropoli di tale facies culturale in località Capo di Sotto, pure ai piedi della collina, ma verso est, ed ancor più remota ci sembra l’eventualità di un contesto culturale di tipo *celtico*.

Una ulteriore prova di un uso funerario del Monte Rosso è data dalla “destinazione cimiteriale” di buona parte, o quasi, di quella fascia di territorio che partendo dalle pendici del colle giunge alle prime risorgive di Dueville, dalla forma impropria di conoide, naturalmente protetta dalle piene dell’Astico dalla funzione di spartiacque svolta dallo stesso colle. In questo breve spazio incontriamo infatti una *necropoli paleoveneta* (loc. Capo di Sotto), *tombe romane* (loc. S. Anna), *tardo romaniche e barbariche* (loc. Tornassa), *longobarde* (loc. Belvedere), per finire con la *grande necropoli longobarda* di Cà Ronzani, di tutte queste il Monte Rosso dovrebbe costituire il momento più antico e importante.

L’attuale forma del Monte Rosso fu ottenuta modellando opportunamente la terra trasportata con le cariole dalla vicina “*Sigarola*” (che è la storpiatura dell’originario “*Figarola*”, cioè terreno arido adatto alla crescita del fico che, anche per l’ottima esposizione al sole, vi aveva trovato un habitat ideale), per volontà della contessa Maria Nievo subito dopo la grande alluvione del 1882 durante la quale, nella notte tra il 15 e 16 di settembre, il torrente Astico in piena, uscendo per l’ultima volta dal suo alveo abituale, devastò ferocemente le nostre campagne spazzando via i già magri raccolti, riducendo alla fame numerose famiglie di contadini, molti dei quali erano fittavoli o mezzadri di Maria Nievo. Forse perché spinta da autentico spirito cristiano di solidarietà, oppure per un opportunistico senso del pudore o di studiata diplomazia, visto che da due anni stava finanziando i lavori di ricostruzione della sua villa con uno sfarzo ed un dispendio di mezzi che mal si conciliavano con quei momenti drammatici, fatto sta che, raccolti i suoi contadini dietro un plausibile compenso (“*se non altro la ghe dava da mangiare a tutti*”, così si tramanda), procedette a trasformare il leggero rilievo esistente in una collinetta a gradoni adatti a ridurla a coltura e di sicuro effetto scenografico.



Il Monte Rosso coltivato a vigneto - 1971

E scenografico, miserevole o filantropico, a seconda dei punti di vista, doveva apparire quell’incessante andare e venire di uomini che scavavano, caricavano, conducevano e scaricavano le rosse terre della “*Sigarola*” che, mentre crescevano da una parte, lasciavano una profonda ferita dall’altra, che assumeva via via la forma di una piccola valletta rimasta ben visibile fino agli Anni ’50.

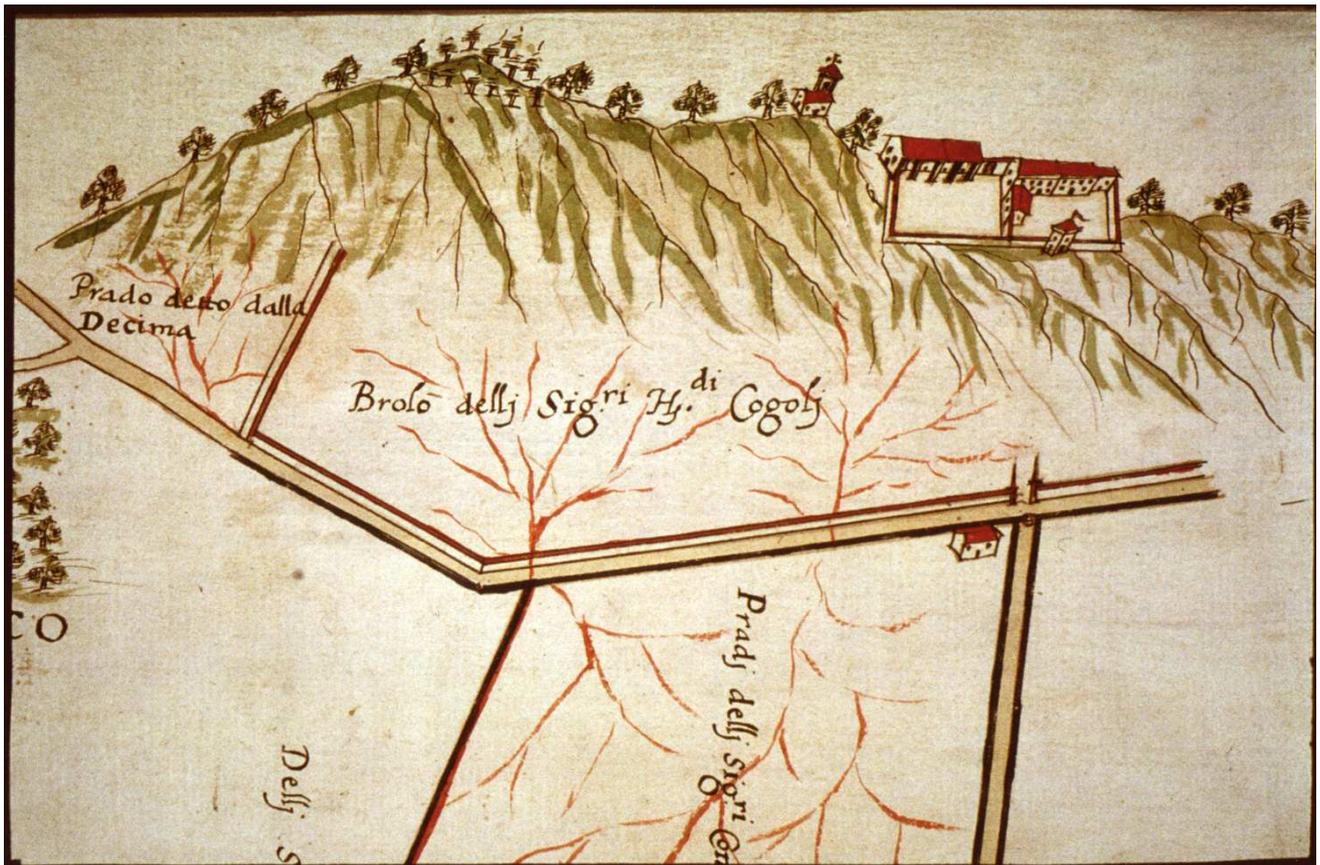
In epoca recente, dopo la trasformazione del Monte Rosso in colle terrazzato, su tali terrazzi dapprima fu coltivato il frumento e poi realizzato un vigneto. Nel 1994, dopo che le viti, ormai a fine ciclo, vennero completamente spiantate, nell’ambito di una collaborazione tra l’Amministrazione Provinciale di Vicenza e l’Azienda Regionale delle Foreste (oggi Veneto Agricoltura), fu piantumata una collezione di 37 diverse tipologie di siepi campestri costituite da specie forestali autoctone sia arboree che arbustive.



**Alle pendici occidentali del “Monte”, in Via Valcapella,
con lo splendido anfiteatro delle Piccole Dolomiti**



**Il monumentale portone d’entrata a Palazzo Nievo – Bonin Longare
e la palazzina neogotica del custode-giardiniere**



Chiesetta di S. Pietro e Contrà Cogollo – Mappa 1698

Bibliografia essenziale:

- G. Maccà, *Storia del territorio Vicentino*, Caldogno 1815, Tomo XII, pp. 30-83;
- F. Franceschetti, *La Famiglia dei Conti Nievo di Vicenza*, Bari 1898, pp. 12 e albero genealogico in VII tavole;
- G. e N. Garzaro, *San Pietro in Castelvecchio a Montecchio Precalcino. Storia di una chiesa e di un restauro* (con contributi di N. Veladiano e M. Cova), Limena 1985, pp. 87;
- F. Barbieri, *Itinerario tra i dipinti della chiesa di San Rocco: appunti*, in *Studi e ricerche di storia sociale, religiosa e artistica vicentina e veneta. Omaggio a Ermenegildo Reato*, Vicenza 1998, pp. 344-349.
- G. e N. Garzaro, *La famiglia dei conti Nievo tra Verona, Vicenza, Mantova – Colloredo e Montecchio Precalcino*, dattiloscritto, 2004, pp. 110.
- N. Garzaro, *di Montecchio Precalcino e di Toponomastica Stradale*, I Quaderni Storici di Montecchio Precalcino – XIII, Fara Vicentino 2013, pp.362-366, 451-456.

© Tutti i diritti riservati a Centro Studi Storici “Giovanni Anapoli”

Questa pubblicazione è anche scaricabile gratuitamente dal sito internet: www.studistoricianapoli.it, ed è possibile utilizzare quanto in essa contenuto a condizione di citarne la fonte:

Centro Studi Storici “Giovanni Anapoli” - Montecchio Precalcino (VI) Gennaio 2014

Camminando per l'antico feudo dei conti Nievo

di Domenico “Nico” Garzaro e Pierluigi Damiano Dossi “Busoi”